

IL SEDENTARIO, IL NOMADE E IL DEMIURGO di Valter Binaghi

Il paradiso terrestre

Infatti noi siamo come tronchi di alberi nella neve. In apparenza giacciono raso terra, e con una piccola spinta si dovrebbe poterli smuovere. No, non si può, ché sono saldamente legati alla terra. Ma vedete, anche questa è soltanto apparenza.

(Franz Kafka, Racconti, traduzione di Henry Furst)

Da quando mi ricordo, fino all'inizio delle elementari, fui affidato ai nonni: i miei genitori (vivevamo nella stessa casa, i nonni al piano di sotto, noi sopra) erano tutto il tempo fuori al lavoro, e io passavo le mie giornate nel grande orto-giardino, che il nonno pensionato governava come Noè la sua arca. In effetti per me il popolo dei viventi era tutto quietamente rappresentato in quel piccolo cosmo, non mi sfiorava a quel tempo l'idea che qualcosaltro degno di attenzione potesse germogliare oltre il muro di cinta. Sul davanti della casa il nonno coltivava rose e tutt'attorno al muro di cinta aveva piantato arbusti di vario genere, ginestre e biancospini. Il meglio però era il retro, con l'orto lussureggiante e il portico ch'era tutto uno squittire e pigolare di conigli e pollame in gabbia. Il nonno sapeva i nomi delle cose, e i tempi e i modi di tutto quello ch'era vivo, e non c'era domanda a cui non potesse rispondere.

- Perché la coniglia sta da sola, nonno? -

- Perché l'è pregna. La ga denter i cunilitt -

- E quando vengono fuori, nonno? -

- Succa e melun, la so stagiun -

- La zucca è una zucchina grossa? -

Ne avevamo di quelle, il nonno sollevava le foglie e scrutava il gonfiore e la brillantezza del verde, prima di cogliere. La zucca invece, diceva il nonno, non la piantava perché alla nonna non piaceva: - L'è tropa dulza. Apena un cicininin nela minestra -

In compenso avevamo i peveruni, i melanzan, e i ravanej, i scigul rus e quei bianchi, l'insalata verda e l'insalata rusa d'estate, i verzi, i cavulfiur, i finoci d'inverno. Forme e colori, oltre che profumi. Prima dell'addestramento alle convessità militarizzate di Euclide, il mondo fu per me un adunata di profili tondeggianti e irregolari, oblunghe prominenze e rizomatiche felicità. Ma non tutto era commestibile e maneggevole: come in ogni cosmo ordinato, anche quello non mancava di pericoli, proibizioni e asperità.

Nel lato del portico dove teneva gli attrezzi (l'unico a me interdetto, per via delle lame), il nonno mi conduceva con circospezione, e m'indicava i vari utensili appesi con un chiodo alla parete; lì apprendevo che anche tra le cose fabbricate dall'uomo c'è maschio e femmina: - Ghe la folcia e 'l fulciun, ghe la sapa, 'l sapun e 'l sapin -

La zappa, dalla lama a forma di cuore, che abbranca la zolla morbida dolcemente, il piccone per rompere la zolla dura e lo zappino per smuovere chirurgicamente la malapianta. Così la falce, leggera e affilatissima, buona per gli steli, e la roncola per recidere l'arbusto solido alla base. Quale migliore iniziazione alla psicologia dei sessi, alla meravigliosa complementarietà ch'è l'armonia stessa del cosmo?

Una sera mio padre tornò da Milano con un involto sotto il braccio. Lo svolse davanti a me e ai nonni (eravamo già a tavola), con un fare tra il sornione e il misterioso, e lo posò

sul tavolo. Una forma vagamente cilindrica e squamosa, da cui spuntava un ciuffo di foglie piccole e puntute.

- T'è cumprà un vas da fiur? – chiese il nonno.

Mio padre guardò prima me che lui, e mi strizzò l'occhio in un modo che non mi piacque.

Poi, con aria di manifesto compatimento: - Questo è un ananas – disse.

E spiegò che si trattava di un frutto esotico, comprato per la festa di domani (a quei tempi, sembra strano dirlo oggi, l'ananas era una costosa prelibatezza).

Dunque c'era un frutto che il nonno non conosceva, la cui ignoranza aveva potuto produrre in lui un errore così grossolano! Papà rise, e anch'io risi, senza accorgermi che il buon patriarca ci era rimasto molto male. Papà invece (adesso mi rendo conto) pareva che avesse atteso da tempo l'occasione per smuovermi dall'autentica idolatria che nutro per il vecchio, probabilmente aizzato da mia madre che non l'approvava affatto (troppo limitati gli orizzonti del suocero contadino per il figlio dottore che sognava, senza contare l'orrore della signora per l'irriducibile tendenza di colui alla bestemmia).

Ignaro che sul mio capo si giocasse in quel momento un conflitto generazionale e l'inevitabile apocalissi di ogni cultura, il giorno dopo naturalmente tornai a seguire il nonno nelle operose ricognizioni del nostro territorio. Ma, da un giorno all'altro, persi il gusto e l'innocenza di prima, finché non seppi di essere ormai straniero nel giardino.

Nomadi e sedentari

Un altro aspetto della dipendenza dell'uomo in rapporto al Cielo e al Suolo è il suo modo di vivere secondo due stili distinti e opposti: il modo sedentario e il modo nomade. Il sedentario tende a fissarsi in un punto preciso del territorio e, fatto questo, non se ne muove più. Vi costruisce la sua casa in materiali duri, delimita il campo che coltiverà, e casa e campo sono conformi a una pianta quadrata, o almeno a una pianta stabilita in base all'angolo retto. Divenuto coltivatore, quest'uomo stabilizzato è evidentemente più vicino al Suolo che al Cielo e proprio per questo si interesserà ad arti i cui componenti coesistono: architettura, pittura, scultura, eccetera. Per le sue attività agricole, nella sua alimentazione predominano i vegetali, ed è lui che, in particolare, procede alla cottura dei cereali (pane). Il Cielo gli appare misterioso, poiché è lontano e il sole, agente qualitativo di crescita e maturazione dei vegetali, sarà per lui l'emblema dell'unico Dio: il sedentario è monoteista per natura. Ma è curioso notare come, per una sorta di reazione, questo sedentario immobilizzato nello spazio abbia per unico punto di riferimento il sole, astro essenzialmente mobile, sul quale egli fonda non solo la propria religione, ma anche il proprio calendario.

Il nomade, come già sospettavamo, ha un comportamento perfettamente contrario: estremamente mobile nello spazio, poiché si sposta senza sosta, avrà per rifugio una tenda circolare perpetuamente smontata e rimontata. Poiché vive così, lontano dal Suolo, e dunque più vicino al Cielo, le sue arti saranno composte di elementi che si succedono nel tempo: danza, poesia, eccetera. Vista la sua attività di pastore, la sua alimentazione è fatta soprattutto di carne, e, poiché durante la notte deve vegliare il suo gregge, osserva il cielo notturno e scopre la luna, le costellazioni e lo zodiaco: il suo calendario non sarà solare come quello del sedentario, ma lunare. Per le stesse ragioni, avrà tendenza al politeismo, distinguendo tanti dèi quante stelle vede nel cielo. Per lui che si sposta, l'indice principale sarà il punto fisso della stella Polare, il nord,

contrariamente a quanto fa il sedentario che individua il sole a mezzogiorno, nel sud, per regolare il suo gnomone.

L'uomo pensa, e cerca sempre di registrare i propri pensieri allo scopo di conservarli e di trasmetterli; da questo sorge l'invenzione della scrittura. Orbene, esistono due modi di scrivere, e ciascuno appartiene, è evidente, allo stile sedentario o nomade. Il sedentario includerà nella sua scrittura tutti gli elementi allo stesso tempo (coesistenza), creando così il pittogramma, l'ideogramma, il geroglifico; mentre il nomade scriverà in successione, inventando gli alfabeti.

(Jacques Lavier, Medicina cinese, Garzanti)

Il lettore non tema che questa pittoresca tipologia sia stata dedotta a priori da un approccio per così dire “esoterico” ai problemi della cultura umana. Se si vuole conferma di quanto questi stili bipolari abbiano prodotto gli elementi basilari della civiltà proto-storica basterà consultare quella che resta a tutt’oggi la sintesi insuperata della paleontologia contemporanea(1) Più interessante per me, in questi scrittarelli dove slalomeggio tra vissuti personali e speculazione pura, notare che il sedentario e il nomade, da un certo momento in poi, diventano due dimensioni compresenti nel profilo dell’uomo storico.

Non è forse vero che la nostra infanzia si svolge protetta dalla ripetizione del mito cosmologico? Nell’universo del bambino ogni cosa è maschio e femmina, ogni cosa è giovane o vecchia, l’infinito è inconcepibile e ogni forma è assunta secondo il paradigma dell’organismo vivente, irradiantesi a partire da un centro. L’analogia domina sovrana, perchè ogni cosa è paragonabile all’altra, incarnando tutte quante la medesima struttura primordiale. Del pari, la ripetizione è lo stile stesso del gioco infantile: chi ha allevato bambini sa bene con quanta ostinazione essi richiedono la medesima favola, il medesimo gioco, il medesimo cartone animato, pur potendo contare su un vasto assortimento che i genitori provvedono ad arricchire, sperando di variare la performance ogni tanto (Basil l’investigatopo l’avrò visto seicento volte, cazzo!)

Il linguaggio del bambino è quello del bisogno: oggettuale e definito, conosce la sua meta e la soddisfazione, e ne conserva la memoria assicurandosene la replica indefinita. Ben diverso lo stile dell’adolescente, improntato al linguaggio del desiderio: esso, che propriamente non ha oggetto, ne elabora in continuazione, salvo castigarne l’insoddisfacente consumo con un nuovo scarto dell’immaginazione e una nuova rincorsa, il cui improbabile traguardo è sempre l’Altrove. Egli afferma dunque la vita come progresso e perpetua trascendenza: se nel Bambino germoglia l’anima, che contiene la forma più che essere contenuta nel corpo vivente, nell’adolescente si compie il distacco dello Spirito, la potenza aliena che osserva la vita e la giudica, la promessa della conoscenza e il rischio dell’estraniamento.

L’occhiata di sufficienza (quando non il sovrano disprezzo) con cui l’adolescente liquida “l’esperienza” parentale che pretende di modellarne l’esistenza, o la ristrettezza d’orizzonti della sociologia di paese, ha qualcosa dello spirito indomito con cui il lupo smagrito della favola di Esopo abbandona ai suoi comforts di servo il cane ben pasciuto e incatenato. Eppure, non è solo il nomadismo della caccia che ribolle nel sangue dell’adolescente, ma anche quello meno eroico del pastore. Nessuno più di lui conosce infatti le leggi dell’istinto gregario quando, lasciatisi alle spalle l’autorità paterna, trova un nuovo potente decalogo nel mimetismo del gruppo dei pari. Lui che non ha più patria

ha compagni di viaggio, e il conforto della loro prossimità è perfino più importante della meta presunta (egli non l'ammetterebbe forse, ma la meta ora tende a coincidere con la Compagnia stessa). Per questo l'adolescente è materia prescelta dai profeti veri e falsi di ogni tempo: il suo orecchio sensibilissimo, il suo cuore disposto all'incendio, ma soprattutto l'irresistibile influenza che su di lui esercitano il coetaneo e il nuovo, ne fanno l'oggetto ideale di ogni arruolamento, la carne da cannone per tutte le battaglie, adunate per lo più da un pifferaio che resta invisibile.

NOTE

1) Mi riferisco naturalmente al capolavoro di André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi.

Nomadismo come ideologia e adolescenza perenne

Qual è dunque il destino delle giovani generazioni attuali? Il nichilismo (...) che è la caratteristica divenuta mondiale della civiltà moderna. Il nichilismo è l'espressione di un declino delle norme che si manifesta, in modo particolare, nell'impossibilità di definire una norma di adulto, o di maturità (...). L'uomo moderno appare sempre più (...) come un essere incompiuto. L'incompiutezza della formazione è diventata una necessità in un mondo caratterizzato da uno sconvolgimento permanente delle tecniche, sconvolgimento che comporta un'educazione altrettanto permanente (...)

Un vero pensiero dell'incompiutezza è, oggi, non solo possibile, ma necessario. Se la filosofia era volontà di compiutezza - tanto nel sapere che nella saggezza -, il pensiero, che ricerca se stesso nel corteo funebre della filosofia, deve diventare finalmente capace di capire come l'uomo non soltanto sia attualmente incompiuto - come pensavano Marx e Nietzsche -, ma sia incompiuto nel suo essere. La volontà di portare a compimento la storia conduce a nuove alienazioni politiche. La norma dell'uomo compiuto, dell'adulto, è fondata sull'oblio di ciò che l'uomo è realmente.

(Georges Lapassade, Il mito dell'adulto, Guaraldi)

Ho conosciuto Lapassade alla fine degli anni Settanta, grazie al mio amico Gianni De Martino che ne è stato, anche in seguito, collaboratore e traduttore in Italia. A quell'epoca fui affascinato dalla sua personalità e soprattutto dai suoi studi sulla transe, ma va anche detto che ero nel pieno del mio periodo "nomade". Non so cosa abbia pensato in seguito di questo suo primo libro ma quello che è certo è che, riletto oggi a più di quarantacinque anni dalla pubblicazione, gli va ascritto il merito di avere sintetizzato efficacemente e con uno spirito quasi profetico quello che, nel bene e nel male, è stato un tratto dominante della nostra epoca: l'eclisse dell'adulto.

Questa espressione va intesa in sensi diversi e complementari. Innanzitutto la rivoluzione scientifica e tecnologica permanente delle società industriali rende obsoleta la trasmissione generazionale dei saperi e dei mestieri, su cui si fondava in gran parte l'iniziazione tradizionale, cioè l'insieme di riti con cui il bambino veniva "introdotto" alla cultura e alla vita adulta, assumendo del mondo adulto le norme, la dignità e la responsabilità. In secondo luogo, la consumazione altrettanto permanente dei valori e degli ordinamenti dotati di una qualche stabilità, con cui il capitalismo fagocita l'esistente

restituendolo sottoforma di merce, trascina con sé il ripudio dell'autorità che se ne fa garante. In terzo luogo, disancorata dall'ascetismo della tradizione e dal linguaggio del bisogno, la condizione giovanile si identifica interamente al linguaggio del desiderio e alla perenne rimozione del limite che esso richiede. Il risultato, al di là degli entusiastici toni di Lapassade, è la diffusione della personalità narcisistica nelle società post-industriali, analizzata con ben altri toni da Christopher Lasch(1), che ne ha messo in evidenza il carattere patologico. Se l'uomo della società vittoriana analizzato da Freud evidenziava i sintomi nevrotici causati dalla precoce "militarizzazione" degli istinti e dalla repressione sessuale, il narciso di massa ha i tratti esattamente opposti: un io senza profilo e senza confini, in preda a una cronica bulimia da consumi e in perenne difetto di obiettivi che finisce per collocare interamente nell'ambito della ricerca identitaria e del mimetismo sociale.

E' vero che l'uomo, a differenza dell'animale, nasce incompiuto e capace di imparare per tutta la vita, ma è proprio per questo che la cultura ha sempre stabilizzato nella tradizione un ordine capace di dare forma e consistenza sociale all'individuo. Assorbire interamente, come fa Lapassade, la missione educativa nella trasmissione di saperi e tecniche, ignorandone il compito costitutivo nella strutturazione della personalità, è una grave forma di miopia, legata ai limiti strutturali della sociologia, specialmente se, come in quegli anni, egemonizzata dal marxismo.

Sembrava ai sessantottini, propugnatori dell'immaginazione al potere, che un'adolescenza perenne fosse la condizione antropologica migliore per adempiere all'utopia della rivoluzione permanente. Per una strana eterogenesi dei fini, mentre si aggrovigliavano allora negli ambigui messianismi della Scuola di Francoforte o si ammantano oggi di una misteriosofia tutta heideggeriana, i sacerdoti dell'anarchia non si sono mai accorti di avere sempre e solo servito il medesimo padrone: la Walt Disney Corporation.

NOTE

1) Ad esempio in *La cultura del narcisismo*, edito in Italia da Bompiani.

ESONERO DALLA DECISIONE E IMPOSSIBILITA' DELLA STORIA

a. Il futuro come alibi

Allora soffersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola: assoluta! Mi ferì e la febbre la colorì: un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce attorno ad un vuoto. (...)

Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: "Giacché mi fa male non fumerò mai più, ma prima voglio farlo per l'ultima volta". Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato dall'inquietudine ad onta che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. E, sempre soffrendo orribilmente, ne fumai molte altre durante la malattia. (...) Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo. Le mie giornate finirono coll'essere piene

di sigarette e di propositi di non fumare più e, per dire subito tutto, di tempo in tempo sono ancora tali. La ridda delle ultime sigarette, formatasi a vent'anni, si muove tuttavia. (...) Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di crederci grande di una grandezza latente.

(Italo Svevo, La coscienza di Zeno)

Difficile trovare nella letteratura del XX° secolo un'allegoria più felice dell'infelice condizione contemporanea. Come il buon Zeno Cosini, anche la nostra agenda è piena di promesse mancate, non per autentici tradimenti (bisognerebbe aver giurato per tradire), ma perchè quelle promesse sono impegni presi con nessun altro che sè stessi, e la mutevolezza dell'umore (mai disciplinata da alcuna autentica obbedienza) fa impallidire l'impegno non appena quella mancanza d'essere che ci ostiniamo a chiamare appetito urge a una forma qualsiasi (quella abituale, che altra?).

D'altro canto, in questo esonero perenne dalla decisione, va letto qualcosa di più della proverbiale "debolezza della carne". Decidere significa ad un tempo affermare ed escludere. Decidere è selezionare, determinarsi una volta per tutte: estrarre dal mazzo delle infinite possibilità l'elemento riconosciuto come "destinato", e su quello stabilire il cippo della volontà irrevocabile, la pietra tombale delle pie intenzioni. La decisione interpreta il passato e ipotoca il futuro. Da quel momento la vita diventerebbe scrittura indelebile, e non solo la pista lasciata dal puledro al galoppo, che si riconosce per qualche ora salvo poi sparire alla prima pioggia. Perché allora evitarla, e restare nella vaghezza di un orizzonte sfocato, di una destinazione eternamente procrastinata? Eppure un senso di nostalgia ci coglie quando, a contatto delle testimonianze del passato, sentiamo parlare di amicizie indelebili, fedeltà irriducibili, sacrifici impavidi a valori non negoziabili.

Non è certo la mente che ci manca (ne abbiamo anche troppa: mai la brillantezza del pensiero ipotetico-deduttivo è stata appannaggio di un così gran numero di persone, dagli albori della civiltà), e nemmeno il vigore dei corpi, se è vero che siamo la generazione meglio nutrita di tutti i tempi, almeno in occidente. E' l'incarnazione, che non si compie: lo spirito vaga al di sopra della propria forma sensibile esitando ad abbracciarla definitivamente anche se non rifiuta di nutrirsi a tratti, più simile a una zanzara che alla colomba evangelica. Non sa morire all'illusione d'onnipotenza, e rinuncia così all'unica libertà che gli è concessa in questo mondo: quella dell'azione e dell'opera.

b. La manipolazione del passato

Per questa identità fluida, nemmeno il passato può fungere da memoria e appello. Esso viene infatti continuamente manipolato e ristrutturato, a seconda delle direzioni nuovamente intraprese e delle velleità attualmente manifeste.

In un vecchio film americano di cui non ricordo il titolo, un ufficiale e donnaiolo impenitente (impersonato da Curd Jurgens), giura ad ogni ragazza (prima di abbandonarla per un improcrastinabile impegno di servizio): "Nella cattedrale del mio cuore ci sarà sempre un cero che arde per te". Un giorno il suo attendente (impersonato da Danny

Kaye), stufo di assistere alla medesima scena, si lascia scappare, rivolto agli spettatori: “Quella cattedrale è illuminata a giorno!”

Così, nel nostro piccolo, ogni nuova fidanzata rende le esperienze precedenti fatue e ininfluenti, ogni nuovo arruolamento traduce le passate adesioni in “errori di gioventù”, ogni inedita moda filosofica riduce i classici del passato a mere anticipazioni, e il risultato di questo metabolismo onnivoro è l’accumulo di residui indifferenti: nella soffitta del narciso di massa niente si butta come niente si elegge definitivamente. Sono le decisioni irrevocabili, quelle che contengono un “mai” o un “per sempre”, quelle che permettono a un uomo di avere una storia. In assenza di quelle, il passato è solo un cumulo di macerie disponibili a sempre nuove interpretazioni, un po’ come i rifiuti occultamente riciclati della civiltà consumistica che, come acutamente fa osservare De Michele, assurgono a simbolo della nostra dis-percezione storica.

Cosa sono infatti le rovine, se non frammenti d'essere defunzionalizzati? E cosa significa prendersi cura delle rovine, se non operare una loro rifunzionalizzazione - culturale, pratica, economica che sia? Questa dialettica defunzionalizzazione-rifunzionalizzazione si mostra oggi in tutta la sua quotidiana drammaticità. Basta pensare alla massa di macerie prodotte dal progresso che, invisibili ai nostri occhi (...), si accumulano sino ad oscurare con la loro ombra la nostra esistenza ordinaria. Del loro smaltimento, altrimenti impossibile, si fa carico sempre più spesso la malavita organizzata (la cosiddetta ecomafia), nazionale e non, realizzando di fatto quell'accordo altrimenti ventilato fra impotenza delle istituzioni e capacità imprenditoriale ed organizzativa delle mafie: quale allegoria più evidente di ciò che la vita quotidiana e il corso della storia hanno in comune?

(Girolamo De Michele, Felicità e storia, Quodlibet 2001)

c. Il presente irreperibile

Naturalmente, l’appello interiore all’incarnazione e alla determinazione spirituale non può rimanere inascoltato, almeno non per sempre, anche se ognuno ha i suoi tempi per rispondervi. Tutta l’opera di Kierkegaard è lì per illustrare quell’aut aut che consente al soggetto di adempiere la condizione umana, non solo nel passaggio dalla dimensione estetica a quella etica, ma anche nell’accogliere l’appello del Destino, cioè nell’apertura alla dimensione religiosa. Ma questo avviene per lo più nel silenzio della vita personale, nell’intimità dell’amicizia o nel fondamento della famiglia. Perché non ci è dato di avere anche un linguaggio pubblico, e occasioni sociali per condividere decisioni storiche? La risposta forse in questa citazione da un libro importante, che sto ruminando e di cui scriverò fra non molto.

Tra il "sembra vero", con cui gli avventori del Grand Café accoglievano nel 1895 le prime proiezioni cinematografiche dei fratelli Lumière, e il "sembra un film", con cui lo spettatore televisivo dell'attentato contro le Twin Towers ha reagito a quelle immagini, c'è forse un salto cognitivo che manifesta un aspetto della nostra epoca con cui già da tempo ci troviamo a fare i conti. (...) E' possibile che il sistema dei media abbia progressivamente abbandonato o comunque perduto la caratteristica funzionale precipua ascritta al suo ruolo "istituzionale" (quello per cui si parla di "quarto potere"), e cioè quello di "mediare" tra gli eventi del mondo e i suoi abitanti, i quali possono

collocarsi a più o meno grande distanza spaziale e temporale dai primi? (...) Da una parte è manifesto un deficit di credenza per quanto riguarda la posizione del fruitore, che in un'epoca che sembra dominata dall'ipertrofia visiva, sarebbe in qualche modo "addestrato" a fare esercizio di dubbio anche in relazione a quelle immagini che dichiarano la propria "pretesa referenziale", le immagini che si presentano come eminentemente informative. È una situazione che oggi sarebbe amplificata dalla digitalizzazione dell'immagine, per cui non è più possibile parlare di realismo antologico della fotografia e del cinema: essendo o potendo essere un prodotto di sintesi, l'immagine non testimoniarebbe più della presenza davanti all'obiettivo di eventi ed esistenti. D'altra parte mezzi come la televisione o come internet sono cronologicamente gli ultimi, e forse i più potenti, tra una serie di "strumenti" che hanno chiaramente prodotto la "rarefazione dell'esperienza", del contatto diretto tra il mondo e il soggetto, per cui essi sono veramente diventati l'unica "finestra sul mondo" per la grande maggioranza dei cittadini occidentali.

(Marco Dinoi, Lo sguardo e l'evento, Le Lettere 2008)

Se l'orizzonte dei rapporti umani non può non presentare continuamente occasioni per distinguere l'autentico e il destinato, la percezione del presente epocale è ormai interamente assorbita in un orizzonte che da informativo è divenuto spettacolare. Qui quello che si rende indisponibile è proprio il senso del reale, la presenza dell'evento oltre l'immagine, e il risultato è una fatale atmosfera di finzione complessiva, che esonera dall'attribuirvi qualunque tipo di serietà.

Comprendereste una macchina usata da Topo Gigio? E da Berlusconi?

Vi arruolereste in una guerra contro Godzilla? E per le Twin Towers?

Forse la rivoluzione che salva non può compiersi oggi sulle piazze, nemmeno quelle del Web, ma è affidata al silenzio di piccole esperienze personali e comunitarie, come avvenne già al tempo dei monasteri benedettini, isole preservate dal sangue e dalla violenza che preservarono cultura e civiltà per tempi migliori. Del pari, tocca ai Noè di oggi galleggiare con l'Arca di una rinnovata esperienza umana sulle acque della logorrea mediatica e della finzione. Seminare senza godere i frutti: non sarà eroico ma è umano.

IL DEMIURGO, UOMO DELL'OPERA

a. Segnare un centro

La storia dell'umanità ha avuto inizio con un fratricidio.

Uno dei due fratelli si chiamava Caino e coltivava la terra. L'altro si chiamava Abele e allevava armenti. Caino era uno stanziale e circondava le sue case di mura, i suoi campi di recinzioni. Abele e i suoi figli, invece, conducevano per le praterie sconfiniate immense greggi di montoni e capre. Il conflitto era inevitabile, un conflitto che segna sotto diverse forme l'intera storia umana.

Arrivò infatti il giorno in cui le greggi di Abele invasero le colture di Caino, devastandole con cieca foga. Caino, incollerito, si slanciò contro il fratello, e l'alterco finì con la morte di Abele. Jahvè ne fu grandemente irritato. Inflisse a Caino la puunizione più dolorosa che esista per un orticoltore: partire, diiventare nomade a sua volta, così come lo era stato suo fratello. Caino dunque partì, lasciandosi alle spalle orti

e frutteti. Ma non andò lontano. Si fermò presto e costruì Enoch, la prima città della storia. Così il coltivatore sradicato era diventato architetto e cittadino, nuova forma dell'essere stanziale.

(Michel Tournier, Lo specchio delle idee, Garzanti)

Possiamo accettare la fantasiosa esegesi di Tournier, visto che qui non è la sua verità teologica che c'interessa, ma l'intuizione antropologica che contiene. Sì, anche noi siamo convinti che il costruttore (di città innanzitutto) segua nella sciarada delle figure umane il sedentario e il nomade, e ne rappresenti l'evoluzione spirituale. La città infatti non nasce con la semplice proliferazione comunitaria dall'avo primordiale, nè con l'associazione occasionale di beduini che si accampano al medesimo palmizio. Essa nasce da una raccolta di destini, un crocevia di stirpi diverse che diventa dimora comune sancito da un patto solenne. Con lo stesso patto stirpi eterogenee riconoscono la Medesima sovranità: è indubbio, infatti, che con la città l'autorità del patriarca deve lasciare il posto alla forza superiore dell'uomo regale, che porta in sé la promessa dell'universalità ma anche la minaccia permanente di mutarsi in despota.

Come gli etnologi hanno abbondantemente documentato(1), l'atto primordiale di ogni fondazione consiste nell'identificare un Centro e segnarlo con un cippo. Naturalmente l'identificazione è tutt'altro che arbitraria, e nemmeno lasciata a considerazioni d'ordine puramente utilitaristico di opportunità geografica. Beloveso, re dei Celti Insubri, fondò Midland in un luogo a quel tempo malsano e paludoso, perchè lì aveva rinvenuto un cinghiale bianco (variante albina dell'animale sacro ai druidi). E' il destino comune che sceglie, non l'umana velleità: ecco perchè quel punto sfuggirà d'ora in poi all'indifferenza dello spazio euclideo, per assurgere alla dignità di "centro del mondo". Per segnare un punto sulla superficie cangiante della terra occorre qualcosa che sia sottratto all'offesa del tempo e del mutamento: ecco perchè è il costruttore a scoprire e meditare per primo sul mistero della pietra. Naturalmente non sto parlando dell'origine tecnologica dell'impiego di materiali litici (ben nota all'agricoltore e anche al nomade), ma dell'aurora di un nuovo paradigma metafisico. Se l'agricoltore intende tutto alla maniera della lenta e continua crescita dell'organismo vegetale, e il pastore riporta cosmo e destino all'erranza e agli scarti dell'animale inquieto, il costruttore scopre con la pietra la forma stabile e il sistema di relazioni: la molteplicità strutturata che anticipa e interpreta la coesistenza nel medesimo ordine della nuova umanità plurale. Modelli organicisti, modelli lineari-sequenziali, modelli sistemici. Non mi pare che la storia della civiltà abbia prodotto altri paradigmi della conoscenza, se non questi o varianti miste di questi, il che mi pare un prova del loro effettivo carattere elementare e irriducibile.

b. La pietra, il quadrato, la struttura

Questa naturale, genuina beltà anticipa e supera il concetto stesso di bellezza, ne offre insieme garanzia e sostegno. Il fatto è che le pietre presentano qualcosa di evidentemente compiuto, senza tuttavia che c'entrino né invenzione, né talento, né abilità, nulla di quanto ne farebbe un'opera nel senso umano della parola, e ancor meno un'opera d'arte. L'opera viene dopo, e così anche l'arte; insieme a queste suggestioni oscure ma irresistibili, quasi radici lontane, quasi modelli latenti. Sono segnali discreti,

ambigui, che attraverso filtri e ostacoli di ogni tipo ricordano che deve pur esistere una bellezza generale, anteriore, più vasta di quella che l'uomo può intuire, in cui egli trova il proprio godimento e che è orgoglioso di produrre a sua volta. (...)

Nelle pietre, la bellezza comune ai diversi regni appare incerta o addirittura dispersa all'uomo, essere instabile, ultimo venuto sul pianeta, intelligente, attivo, ambizioso, stimolato da immensa presunzione. Egli non sospetta affatto che le sue più sottili ricerche costituiscano il prolungamento, in un dato luogo, di norme ineluttabili, benché suscettibili di infinite varianti. Nondimeno, anche se trascura o disdegna, anche se ignora la bellezza generale o profonda che fin dall'origine emanava dall'architettura dell'universo e di cui tutte le altre sono derivazioni, non può impedire che essa non si imponga a lui attraverso qualcosa di fondamentale e indistruttibile che lo sbalordisce, gli fa invidia e che è ben riassunto, nella sua brutalità, dal termine minerale.

(Da: **Roger Caillois, La scrittura delle pietre**, Marietti, 1986)

Due è il numero del contadino: le cose sono maschio o femmina, giovane o vecchio, nella luce o nell'ombra. Con il dramma del nomade, che sa da dove viene, si affatica nell'essere e tende a un futuro ancora ignoto, il Tre si affaccia nel mondo umano, e aggiunge alla staticità della pura crescita il movimento che è dramma e risoluzione. Ma è col costruttore che il Quattro interviene finalmente a dare al mondo un perimetro e alla molteplicità dell'esperienza possibile un modello di pre-vedibilità.

Le quattro direzioni che si dipartono dal Centro, ben presto danno origine a grafemi su cui il pensiero non cesserà di meditare: il Quadrato, il Cerchio, la Svastica, la Croce. Ben lungi dal rappresentare semplici schemi riepilogativi dell'esperienza trascorsa o strumenti di classificazione dello scibile, essi sono autentici simboli metafisici, capaci di caricarsi nelle diverse epoche di sempre nuovi significati che però non potranno mai smentirne la struttura originaria, nè dispiegarne in modo definitivo la potenza inesauribile.

Rivelatisi nella dura quaternità del minerale e subito assurti a schemi-guida del costruire e del comprendere umano, essi sono sempre qui che danno da pensare. Come giocattoli lasciati sulla spiaggia da un dio fanciullo, non cessano d'interrogare la perplessa sapienza del vegliardo che si strugge di non poter ricongiungere la fine col principio e rivivere almeno nel pensiero l'infanzia del mondo.

c. Il mistero della fusione

Mo-ye e Kan-tsiang, maschio e femmina, sono una coppia di spade: ma sono anche marito e moglie, una coppia di fabbri. Kan-tsiang, il marito, ricevuto l'ordine di forgiare due spade, si mise al lavoro ma non riuscì, in tre mesi di sforzo, a portare il metallo alla fusione. Alla moglie Mo-ye, che gli domandava la ragione del suo insuccesso, egli rispose dapprima evasivamente. Ella insistette, ricordando il principio secondo il quale la materia santa, che è il metallo, può essere trasformata solo grazie a un sacrificio umano. Kan-tsiang raccontò, allora, che il suo maestro era riuscito a realizzare la fusione solamente gettandosi egli stesso con la propria moglie dentro la fornace. Mo-ye si dichiarò disposta a dare il suo corpo, se il marito intendeva far fondere anche il proprio (...). Si tagliarono i capelli e le unghie, e quindi gettarono insieme nella fornace quanto avevano tagliato, dando la parte per il tutto.

(citato in **Mircea Eliade, Arti del metallo e alchimia**, Boringhieri)

Come l'arte dei fabbri e la fusione dei metalli siano stati in ogni tempo coperti dal segreto iniziatico e velati da oscure mitologie sacrificali, lo spiegano diffusamente gli storici delle religioni(2) ma in questi scritturelli, dove c'è più fantasia che dottrina, non possiamo che rimandarvi a loro. Se dobbiamo parlare di ciò che conosciamo davvero, ammettiamo di ignorare perfino le minime basi della metallurgia, e perciò dovremmo tacere su quell'arte ineffabile che condusse gli antichi a fare di due minerali grezzi una lega di potenza e splendore superiore, capace di dare il suo nome a intere epoche della civiltà umana. Eppure, se di fusione si tratta, qualcosa si può dire e forse si deve.

Non lo so, amore mio, com'era la casa di Adamo ed Eva in paradiso. So però che c'era un fuoco, acceso da un Altro e avvivato ogni giorno da entrambi, che nella fortuna e nella disgrazia rimase sempre acceso. Insieme godettero dell'amicizia di Dio, insieme sostennero la sua ira, pazientemente camminarono sul sentiero della penitenza, generarono figli e ne seppellirono. In quel fuoco, che non bastano gli scarti di natura ad alimentare, essi dovettero mettere ogni giorno la parte migliore di sé, ed esso gli restituì il metallo nobile, quello che non si consuma e non si spende nè si mostra per ornamento, non l'oro dei banchieri ma la pietra filosofale, che affila la lama alle spade, dà forza all'aratro, imbandisce la mensa. Non so com'era la casa di Adamo in paradiso, nè la reggia della favola antica, ma so che non c'è un altro posto al mondo dove ho mai vissuto veramente, e la mia voce ha avuto dignità di Parola, se non in questo nostro amore.

NOTE

1) Ad esempio Mircea Eliade, *Il sacro e il profano*, Boringhieri pag. 19 e segg.

2) Ad esempio Karoly Kerényi, *Miti e misteri*, Boringhieri, o il già citato Mircea Eliade, *Arti del metallo e alchimia*, Boringhieri.